

PAGINA **18**
□ la Repubblica
giovedì 15 maggio 1980

la Repubblica **Spettacoli**

"Retrospectiva 1 e 2" di Giorgio Gaber

Un diario in pubblico che è poi un quaderno proibito

di UGO VOLLI



«A ME non fa niente bene essere amato molto... Dammi retta, appena uno ti ama così, scappa. Non è mica grato. E pensare che c'è che si lamenta perché non è amato. Ma essere amato, allora? E' una cambiale, prima o poi la paghi». «Chi non ha mai commesso l'errore di togliersi i pantaloni prima delle scarpe non sa niente dell'amore...». «Ecco a che serve la famiglia. La famiglia serve all'analisi. E non solo in senso economico, anche scientifico... Anch'io ci vado dall'analista, certo con un po' di sospetto ma ci vado. E quando mi siedo e sprofondo nella poltrona, pian piano mi si scioglie tutto dentro e avviene quel magico meccanismo che per gli addetti ai lavori si potrebbe chiamare "diarrea cogitativa liberatoria"».

Riascoltare Giorgio Gaber, nelle sue vecchie canzoni (non quelle vecchissime, su una Milano un po' paesana e malandrina; le altre, del «movimento», quelle degli spettacoli di cinque, sette anni fa, riprese per la Tv in *Due retrospettive* vuol dire ritrovarsi di fronte una specie di diario pubblico, fare i conti con fallimenti, illusioni e manie collettive — almeno per tutta una generazione, quella del Sessantotto

Gaber non è uno storico né un tecnico né un ideologo: è un osservatore e soprattutto un moralista, nel senso bello e perduto di scrittore di moralità, di aforismi e ragionamenti che descrivono vizi e virtù del quotidiana.

Gli si addicono le atmosfere crepuscolari, le frustrazioni paralizzanti, le morbide impotenze, le inettitudini riconosciute, le nevrosi palesi, il bovarismo consapevole. Gaber si abbandona voluttuosamente a questo clima morale, lo fa proprio, ne parla con la prima persona, scopre lui stesso di «puzzare» o di non riuscire a reagire alla propria impotenza che facendosi uno «shampoo»; ma attenzione, il gioco è sottile, la partecipazione vela appena l'ironia, e poi l'ironia dell'ironia; il disprezzo scatta lucido, e la comprensione non lo ammorbidisce affatto.

Quando Gaber girava per l'Italia con *Far finta di esser sani* e *Anche per oggi non si vola* si badava soprattutto alla carica di insofferenza e di rottura presente in molti suoi testi, mentre le canzoni «psicologiche» potevano sembrare innocue fantasterie, tant'è vero che i suoi spettacoli successivi, più esplicitamente critici, furono anche violentemente contestati, e anche l'altra sera a Milano si applaudiva di più la presa in giro delle elezioni o il difficile legame fra una donna e il Vietnam che i testi in cui si parla dell'Amore e della sua impossibilità

Ma il vero Gaber è probabilmente qui, in questa impietosa analisi psicologica e morale. La quale peraltro è ben diversa dal vario cantautorismo. Gaber, infatti, più che avere un'anima, è un corpo: corpo accidentato, legato, puzzolente, vergognoso,

corpo sociale e generazionale. Le sue metafore sono sempre materiali, parlano di gambe accavallate, di malleoli perduti, di capelli lavati, di difficili eccitazioni e di orgasmi banali.

E a guardare il suo di corpo, quello che sta in scena, il rapporto è lo stesso che ritroviamo nei testi, la stessa dialettica di ironia e partecipazione. Le gambe e le braccia sono spigolose e quasi disarticolate, i movimenti per contrasto troppo rotondi e morbidi e flessibili: una presenza scenica nevrotica e insicura che cela appena un corpo ironico

Non sono nuove, queste cose di Gaber, e non sono nuove le sue canzoni. Che ci fa allora alla prima un bel pezzo di Milano intellettuale e politica (con tanti trentenni...) ad applaudire e divertirsi (con un grumo di commozione)? Forse testimonia di sé. Forse riascoltare Gaber e trovarlo attuale vuol dire comprendere (o illudersi) che il Privato e la Carriera, il Personale e la Fine della Politica, le Speranze di Un Tempo e le Delusioni d'Oggi non sono «rifiuto», ma solo un blocco, un crampo, un fatto di testa, come non riuscire a far l'amore perché si sente una gran puzza. Ma è questo che dice Gaber? Temiamo di no...

■ Al Teatro Lirico di Milano fino al 18 («Retrospectiva 1»), e dal 21 al 1 giugno («Retrospectiva 2»).

PAGINA 18

□ la Repubblica
giovedì 15 maggio 1980

la Repubblica **S**pettacoli

"Retrospectiva 1 e 2" di Giorgio Gaber

Un diario in pubblico che è poi un quaderno proibito

di UGO VOLLI



«A ME non fa niente bene essere amato molto... Dammi retta, appena uno ti ama così, scappa. Non è mica grato. E pensare che c'è che si lamenta perché non è amato. Ma essere amato, allora? E' una cambiale, prima o poi la paghi». «Chi non ha mai commesso l'errore di togliersi i pantaloni prima delle scarpe non sa niente dell'amore...». «Ecco a che serve la famiglia. La famiglia serve all'analisi. E non solo in senso economico, anche scientifico... Anch'io ci vado dall'analista, certo con un po' di sospetto ma ci vado. E quando mi siedo e sprofondo nella poltrona, pian piano mi si scioglie tutto dentro e avviene quel magico meccanismo che per gli addetti ai lavori si potrebbe chiamare "diarrea cogitativa liberatoria"».

Riascoltare Giorgio Gaber, nelle sue vecchie canzoni (non quelle vecchissime, su una Milano un po' paesana e malandrina; le altre, del «movimento», quelle degli spettacoli di cinque, sette anni fa, riprese per la Tv in *Due retrospettive* vuol dire ritrovarsi di fronte una specie di diario pubblico, fare i conti con fallimenti, illusioni e manie collettive — almeno per tutta una generazione, quella del Sessantotto

Gaber non è uno storico né un tecnico né un ideologo: è un osservatore e soprattutto un moralista, nel senso bello e perduto di scrittore di moralità, di aforismi e ragionamenti che descrivono vizi e virtù del quotidiana.

Gli si addicono le atmosfere crepuscolari, le frustrazioni paralizzanti, le morbide impotenze, le inettitudini riconosciute, le nevrosi palesi, il bovarismo consapevole. Gaber si abbandona voluttuosamente a questo clima morale, lo fa proprio, ne parla con la prima persona, scopre lui stesso di «puzzare» o ci non riuscire a reagire alla propria impotenza che facendosi uno «shar-poo»; ma attenzione, il gioco è sottile, la partecipazione vela appena l'ironia, e poi l'ironia dell'ironia; il disprezzo scatta lucido, e la comprensione non lo ammorbidisce affatto.

Quando Gaber girava per l'Italia con *Far finta di esser sani* e *Anche per oggi non si vola* si badava soprattutto alla carica di insofferenza e di rottura presente in molti suoi testi, mentre le canzoni «psicologiche» potevano sembrare innocue fantasterie, tant'è vero che i suoi spettacoli successivi, più esplicitamente critici, furono anche violentemente contestati; e anche l'altra sera a Milano si applaudiva di più la presa in giro delle elezioni o il difficile legame fra una donna e il Vietnam che i testi in cui si parla dell'Amore e della sua impossibilità

Ma il vero Gaber è probabilmente qui, in questa impietosa analisi psicologica e morale. La quale peraltro è ben diversa dal vario cantautorismo. Gaber, infatti, più che avere un'anima, è un corpo: corpo accidentato, legato, puzzolente, vergognoso,

corpo sociale e generazionale. Le sue metafore sono sempre materiali, parlano di gambe accavallate, di malleoli perduti, di capelli lavati, di difficili eccitazioni e di orgasmi banali.

E a guardare il suo di corpo, quello che sta in scena, il rapporto è lo stesso che ritroviamo nei testi, la stessa dialettica di ironia e partecipazione. Le gambe e le braccia sono spigolose e quasi disarticolate, i movimenti per contrasto troppo rotondi e morbidi e flessibili: una presenza scenica nevrotica e insicura che cela appena un corpo ironico

Non sono nuove, queste cose di Gaber, e non sono nuove le sue canzoni. Che ci fa allora alla prima un bel pezzo di Milano intellettuale e politica (con tanti trentenni...) ad applaudire e divertirsi (con un grumo di commozione)? Forse testimonia di sé. Forse riascoltare Gaber e trovarlo attuale vuol dire comprendere (o illudersi) che il Privato e la Carriera, il Personale e la Fine della Politica, le Speranze di Un Tempo e le Delusioni d'Oggi non sono «riflusso», ma solo un blocco, un crampo, un fatto di testa, come non riuscire a far l'amore perché si sente una gran puzza. Ma è questo che dice Gaber? Temiamo di no...

■ Al Teatro Lirico di Milano fino al 18 («Retrospectiva 1»), e dal 21 al 1 giugno («Retrospectiva 2»).